

GABRIELLI TULLIO
Via Zara 8
TRIZIA



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

Abbonamenti: L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20446 intestato a "L'Arena di Pola" - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

Direz. Redaz. e Amm. Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella o presso il Comitato dell'Associazione V. G. D.

Abbonamenti: L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20446 intestato a "L'Arena di Pola" - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

24 MAGGIO La visita del Capo dello Stato al Villaggio Giuliano di Roma

Festosamente accolto e vivamente applaudito dagli esuli e dalle piccole ospiti della "Casa della Bambina", Giovanni Gronchi ha poi presenziato alla cerimonia della posa della prima pietra di altri 26 alloggi e del nuovo Collegio maschile

Ricordiamo il 24 maggio del 1915 perché è una data legata e consacrata alla storia d'Italia quanto tutte le altre date incise indelebilmente nel libro del Risorgimento dell'Unità della nostra Patria. Anzi, il 24 maggio del 1915 deve essere considerato, ricordato e celebrato storicamente come l'ultimo anello di quell'area catena di lotte, di battaglie e di sofferenze affrontate agli inizi entro i suoi naturali confini. Fu infatti all'alba del 24 maggio del 1915 che l'Italia, obbedendo al richiamo della storia e del diritto, partì per quella che doveva essere l'ultima guerra di liberazione e di redenzione nazionale: da Trento a Gorizia a Trieste e fino a Zara l'impero austro-ungarico teneva ancora assoggettato un vasto territorio storicamente e geograficamente italiano, abitato in grande preponderanza da popolazioni autoctone italiane, senza la liberazione dei quali e il loro rientro in seno alla madrepatria, l'Italia non sarebbe stata mai completa territorialmente né unificata entro i suoi veri confini tracciati dalla stessa natura. Le vicende della guerra non hanno bisogno di essere ricordate, per quanto riguarda i sacrifici immensi che esse comportarono per il popolo italiano. Furono 41 mesi di battaglie memorabili e d'immani lutti, che fecero riflettere il valore del soldato italiano all'apoteosi dell'eroismo e della gloria fino al giorno del 4 novembre del 1918; quando la Vittoria si dispiegava sulle nostre Armate e le guidava alle mete che balenavano nel fuoco dell'ultima battaglia: dal Brennero all'Adriatico il tricolore d'Italia si levava, fra il tripudio delle popolazioni liberate, a significare e a segnare il compimento dell'unità della nostra Patria.

Perché quando noi ricordiamo e celebriamo il 24 maggio 1915, intendiamo rievocare e onorare una data fausta e gloriosa della nostra Patria, perché gli eventi storici che poi ne scaturirono si concretarono in un atto di giustizia in armonia con quei diritti nazionali e umani che la prima guerra mondiale aveva posto come fondamento e fine dei suoi scopi. Diritti dei quali l'Italia fece uso quando vittoriosa insieme ai suoi alleati, ottenne semplicemente quello che le era appartenuto da sempre, cioè il suo confine naturale ed entro lo stesso, la propria sicurezza. Che non di conquista illecita e violenta da parte dell'Italia si fosse allora trattato, lo prova il fatto che all'arrivo delle vittoriose truppe italiane, le popolazioni liberate le accolsero veramente con giubilo, non ci furono atti di violenza o di rappresaglia, il cuore e la bontà del combattente d'Italia e l'umanità e la saggezza dei capi militari e dei governanti politici di quel tempo, ebbero per effetto immediato la fraternizzazione più ampia e più commovente. Era questa la prova che la Italia, tornando nella Venezia Giulia, rientrava in casa propria, fra connazionali che a lungo la avevano invocata e fra una minoranza slava che nulla aveva di temere e mostrò di non temerla. E infatti non ci furono esodi di slavi, non ci furono persecuzioni, deportazioni, infobambenti e altre crudeltà del genere, come doveva verificarsi successivamente nelle stesse terre con una altra "liberazione", quella che ha portato all'attuale

tragica sorte dell'Istria e di altri territori giuliani. Non ci fu nulla di illegale o di persecutorio verso gli slavi, fino a quando le cose non mutarono ad opera degli slavi stessi. Furono gli emissari del nazionalismo slavo, anche allora come oggi appoggiati e incoraggiati dagli estremisti rossi nostrani, a muovere guerra contro la presenza dell'Italia nella Venezia Giulia, dopo di avere tentato già ai primi di novembre del 1918 d'impadronirsi della flotta austro-ungarica a Pola. Furono gli emissari jugoslavi, dopo che la vittoria italiana aveva concesso agli slavi del sud di costituirsi per la prima volta nella loro storia in uno stato federativo, a promuovere in Istria azioni sediziose e insurrezionali, fino al tentativo di proclamare la famosa repubblica slavocomunista dell'Arsa. Di questi fatti occorre tenere conto per poter capire e giustificare le reazioni nazionali verificatesi in Istria e a Trieste

reazioni divenute inevitabili e necessarie per difendere il diritto dell'Italia su queste nostre terre giuliane. E tuttavia la storia di quel primo dopoguerra non registra massacri in massa di slavi, deportazioni di migliaia di essi e tutte le altre feroci crudeltà di cui si sono resi autori i "liberatori" titini che oggi tengono oppressa quella nostra terra. Né si verificarono gli esodi di centinaia di migliaia di abitanti alla venuta dell'Italia nella Venezia Giulia, come è avvenuto invece alla calata dei barbari balcanici guidati dal boia comunista di Belgrado.

Anche questo va ricordato nella ricorrenza del 24 maggio, perché lo spirito e il significato di tale storica ricorrenza non vadano perduti specie fra le nuove generazioni e col ricordo riverente e commosso rivolto ai gloriosi Caduti e agli eroici combattenti d'Italia, venga ricordato il nostro inalienabile diritto sull'Istria.

Il Capo dello Stato ha visitato nel pomeriggio di martedì 15 u. s. il Villaggio Giuliano di Roma per inaugurare alcune realizzazioni ivi compiute e presenziare all'inizio dei lavori di altre. La comunità giuliana presente ha tributato al Presidente della Repubblica una calda ed affettuosa manifestazione di simpatia.

Giovanni Gronchi è giunto al Villaggio Giuliano alle ore 18 accompagnato dal Segretario Generale dottor Moccia e dal Consigliere Militare generale Roda.

All'ingresso della Casa della Bambina Giuliana e Dalmata « Marcella e Oscar Sinigaglia » è stato ricevuto dai rappresentanti della Camera, del Senato, del Governo e della Corte Costituzionale: tra questi il sen. Cerica in rappresentanza del Senato, il Ministro dell'Interno on. Tambroni, il Giudice Costituzionale Ambrosini. Erano anche presenti il Ministro

Medici, l'Arcivescovo di Pisa Mons. Ugo Camozzo ex Vescovo di Fiume, il Sindaco di Roma Rebecchini, il Prefetto Peruzzo il Presidente dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati dottor Enrico Ricceri, la signora Marcella Sinigaglia presidente del Madrinato Italiano e il sen. Antonio Tacconi.

L'oltraggio a Trieste di un oratore titino

Come in altre città sono stati vietati dei comizi per motivi di ordine pubblico, così bisognava impedire a Gombac di parlare in Piazza Unità

Quelli enucchi politici di vario calibro e statura che a Trieste si sono convertiti da qualche anno a questa parte all'amore per la serenità alla distensione, alla coesistenza e alla concessione di ulteriori vantaggi e privilegi nei riguardi degli slavi, fra il tripudio delle popolazioni liberate, a significare e a segnare il compimento dell'unità della nostra Patria.

Le reazioni e gli incidenti che ne sono derivati, si sono esauriti con una semplice registrazione di cronaca; come del resto è avvenuto per le incivili e selvagge aggressioni morali che la sera prima il Sindaco ing. Gianni Bartoli aveva dovuto fronteggiare al comizio in Campo San Giacomo, contro la topaggia scatenata dai medesimi comunisti. Ma l'insegnamento, e il monito che se ne ricavano non possono più cadere nel vuoto. La rinnovata alleanza ristabilita fra Togliatti e Tito, con l'indecente sottomissione del primo al boia di Belgrado, si è tradotta pure a Trieste nel ricomposto allineamento politico e di azione pratica fra i titini e i comunisti locali, o alla luce di questo fatto va giudicata la comparsa, per la prima volta, di un comunista sloveno in piazza Piazza Unità, contro e cuore di Trieste italiana, per parlare nella sua lingua e postulare i diritti della sua razza.

Che un Terracini, un Vidali e altri esemplari della fauna comunista, benché nazionalmente italiani, non abbiano sentito il dovere di far risparmiare a Trieste simile affronto provocatorio, non ci meraviglia, dal momento che l'elasticità del loro carattere consente loro le più inverosimili rinunce morali, come si è visto nel caso di Tito. Ma è semplicemente inammissibile e perciò riprovevole, che le autorità locali che pur erano in grado e nel diritto di farlo, non abbiano inibito uno scandalo del genere. In altre parti d'Italia si è visto che taluni comizi sono stati inibiti perché minacciavano l'ordine pubblico, e perché quello di giovedì sera

a Trieste non è stato giudicato alla stessa stregua? Forse perché parlava un comunista sloveno, oggi ridiventato un protetto e un agente di Tito più che di Togliatti, peccato a impedirgli di pronunciare il suo discorso provocatorio, c'era il pericolo di bucare qualche censura o profezia da Belgrado. Eppure sarebbe bastato che le nostre autorità si fossero ricordate per un momento che Piazza Unità era consacrata al ricordo dello sbarco dei primi soldati d'Italia e in quella piazza i vivi e i morti di quella epica guerra di redenzione, raccolsero il tripudio di salute e l'omaggio commosso del delirante popolo di Trieste. Sarebbe bastato questo ricordo per impedire che nella stessa piazza si commettesse l'oltraggio di far parlare il rappresentante di coloro che quel ricordo avevano tentato di cancellare o distruggere col ferro e col fuoco, non meno che coi massacri. La vergogna dell'accaduto ricade pertanto anche sulle nostre autorità di Trieste, vittime purtroppo anche esse di quella politica rinunciataria seguita da Roma e che altri frutti migliori non può dare. Rimane il solo conforto nello sperare che Trieste ne tragga motivo per stringere nazionalmente le proprie file e diventi consapevole del terribile pericolo che minaccia la sua esistenza civile e democratica per il sorgere della coalizione slavocomunistitaria.

I 450 profughi dalmati, giuliani, e di Africa, da quasi dieci anni alloggiati in caserme cittadine di Cremona, han preso possesso dell'abitazione definitiva. Sette palazzine comprendenti 140 appartamenti per un totale di 430 vani, sono state inaugurate alla presenza del rappresentante del Ministro dei LL. PP. e delle autorità provinciali. Le costruzioni hanno importato una spesa di oltre 200 milioni.

ROSSO e NERO Addio Somalia

E' partita questi giorni per la Somalia una deputazione di decrepiti vecchietti tremolanti (coraggiosi però, con quel clima con in tasca pronto lo ossequioso discorso del congedo; ossequioso per i somali).

Così, iustri e iustri di onesto dominio fatto dai coloni italiani i quali hanno profuso in quella lontana ma non per questo meno cara terra sudore e denaro senza di essere. E chi lo annuncia? Un decrepito sottosegretario, o un reumatico ministro.

Quale spettacolo per i somali. E quale segno perfatto della cataris nostra italiana, in quei verbosi anzianotti signori che con l'erre moscia annunciano il siete liberi, e che ostentano un ditrismo verso popolazioni ancora - signori - selvagge (anche in questi giorni un italiano è stato colto ucciso), mentre evitano di mostrare un

eguale altruismo verso autentici italiani che soffrono in patria. "Vi diamo la libertà" tenteranno di gridare con voce brasciosa ai negri. Ed è - s'intende - la libertà di fare i loro comodi selvatici, di scannare, di violentare e di rubare, di non costruire case ma ancora capanne e tucul.

Ma tant'è, così facendo diamo soddisfazioni profonde ai "grandi", così facendo siamo nazione esemplare, siamo bravi.

Io - per conto mio - vorrei vedere il volto dei vecchi soldati e dei vecchi colonizzati di laggiù e vorrei sentirli parlare e commentare, e non vorrei avere laggiù una sorella dopo che l'ultimo carabiniere se ne sarà andato.

Ma che importa. Signori si liquidà! Non abbiamo tempo da perdere, via, presto, presto... Addio Somalia.

che ha portato all'attuale

che ha portato all'attuale

che ha portato all'attuale

che ha portato all'attuale

che ha portato all'attuale

che ha portato all'attuale

che ha portato all'attuale

che ha portato all'attuale

che ha portato all'attuale

che ha portato all'attuale



Il Presidente della Repubblica sottoscrive una pergamena-ricordo

Il Capo dello Stato ha visitato nel pomeriggio di martedì 15 u. s. il Villaggio Giuliano di Roma per inaugurare alcune realizzazioni ivi compiute e presenziare all'inizio dei lavori di altre. La comunità giuliana presente ha tributato al Presidente della Repubblica una calda ed affettuosa manifestazione di simpatia.

Giovanni Gronchi è giunto al Villaggio Giuliano alle ore 18 accompagnato dal Segretario Generale dottor Moccia e dal Consigliere Militare generale Roda.

All'ingresso della Casa della Bambina Giuliana e Dalmata « Marcella e Oscar Sinigaglia » è stato ricevuto dai rappresentanti della Camera, del Senato, del Governo e della Corte Costituzionale: tra questi il sen. Cerica in rappresentanza del Senato, il Ministro dell'Interno on. Tambroni, il Giudice Costituzionale Ambrosini. Erano anche presenti il Ministro

Medici, l'Arcivescovo di Pisa Mons. Ugo Camozzo ex Vescovo di Fiume, il Sindaco di Roma Rebecchini, il Prefetto Peruzzo il Presidente dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati dottor Enrico Ricceri, la signora Marcella Sinigaglia presidente del Madrinato Italiano e il sen. Antonio Tacconi.

Accompagnato da queste personalità il Presidente della Repubblica ha fatto il suo ingresso nel Collegio e attraversando l'atrio ha ricevuto l'omaggio dei componenti del Consiglio di Amministrazione dell'Opera ivi convenuti, del Presidente dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia dottor Maurizio Mandel con i dirigenti dell'Associazione stessa, dai rappresentanti delle Autorità Militari, dal Direttore Generale per l'Assistenza-Pubblica-Sanità, dal Segretario Generale dell'Alto Commissariato Igiene e Sanità e da altre personalità.

Il Capo dello Stato è quindi salito al primo piano dell'edificio dove ha visitato alcuni locali; e, ridisceso al pianterreno si è soffermato alcuni minuti nel salone del Collegio ove erano adunate, con le loro madri, le 135 bambine che hanno intonato la preghiera del profugo. Ultimo il coro una bimba del Collegio ha offerto al Presidente della Repubblica un esemplare del sigillo trecentesco della città di Trieste ed un'altra un mazzo di fiori.

Il Capo dello Stato ha lasciato quindi la « Casa » e seguito dalle altre autorità si è diretto a piedi verso l'imbocco di una nuova strada del Villaggio che, intitolata al nome del sen. Icilio Bacci, è stata inaugurata insieme ad un gruppo di 17 alloggi. La vedova del sen. Bacci era rappresentata dall'avvocato Giovanni Proda.

Ai margini della strada erano allineate le famiglie assegnatarie dei nuovi alloggi che hanno tributato al Presidente della Repubblica una manifestazione di affetto.

Successivamente, lungo la strada inaugurata il Presidente della Repubblica ha raggiunto il luogo prescelto per la posa della prima pietra di altri 26 nuovi alloggi e del nuovo collegio maschile che sorgerà al Villaggio.

I 17 alloggi inaugurati e i 26 di cui si è posta la prima pietra, progettati dall'ing. Foschini, fanno parte, come realizzazione del piano di rinnovamento del Villaggio Giuliano, piano con il quale si tende a sostituire i vecchi padiglioni con nuove moderne costruzioni a carattere definitivo. Infatti secondo detto piano di rinnovamento del Villaggio Giuliano dovrà comprendere circa 540 alloggi (per una spesa di 1 miliardo e mezzo) di cui 80 già consegnati e 100 in costruzione.

Il nuovo Collegio di cui sono stati iniziati i lavori in occasione della visita del Presidente della Repubblica e la cui progetto

zione dei lavori è stata eseguita dall'UNRRA-Casas, va ad aggiungersi a quello già esistente nel quale sono ospitate 135 bambine giuliane. La costruzione viene resa possibile come quella del primo collegio, dal contributo di 60 milioni messi a disposizione dalla signora Marcella Sinigaglia Mayer, generosa benefattrice della gioielleria giuliana e vedova del fondatore e primo presidente dell'Opera ing. Sinigaglia. L'edificio, su tre piani, comprenderà aule, dormitori, locali di ricreazione completati dai più moderni servizi ed ospiterà 120 bambini.

Salito sull'apposito palco il Capo dello Stato ha apposto la sua firma alle due pergamene, la prima recava la seguente dicitura: « In questo Villaggio - che l'amore delle genti adriatiche - strappate alle nate contrade - popolose e operose ha creato alle porte di Roma - oggi 15 maggio 1956 - Giovanni Gronchi - Presidente della Repubblica Italiana - dà il nizio alla costruzione di un complesso di edifici che la Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - ha promosso - per che ad altre 26 famiglie fosse di conforto alla nostalgia dei perduti focolari - la serenità di una nuova accogliente dimora ». Nell'altra pergamena: « In questo Villaggio che alle porte di Roma - accoglie i profughi delle sponde adriatiche - Giovanni Gronchi - Presidente della Repubblica Italiana - pone la prima pietra - di un istituto per i bimbi degli esuli giuliani e dalmati che con affettuoso amore - e incomparabile generosità - Marcella e Oscar Sinigaglia - hanno voluto erigere - perchè nelle anime dei figli - restasse la memoria di ciò che i padri - cittadini esemplari - con ferezza e italica passione hanno sacrificato ».

Il Vescovo Mons. Ugo Camozzo ha benedetto le due prime pietre che sono scese nel luogo in cui sorgeranno i nuovi edifici.

Il Capo dello Stato ha quindi lasciato la zona e si è portato, a piedi e seguito dalle altre autorità, sul piazzale ove ha ricevuto l'omaggio di tutti gli abitanti del Villaggio, della comunità giuliana di Roma. Sul piazzale erano anche radunate le bambine del Collegio, gli operai e i funzionari giuliani della Manifattura Tabacchi, dirigenti e gli impiegati giuliani della Fiumeter, delle aziende giuliane di Roma, i dirigenti e i rappresentanti della Lega Fiumana, della Lega Dalmata, della Dante Alighieri del Comitato Giuliano di Roma nonché di un gruppo di Vigili del Fuoco Giuliani della Scuola Antincendi di Roma e dell'Associazione Scouts Italiani.

Salito nell'apposito palco ha ricevuto un omaggio floreale di una ragazza in costume istriano - ed ha quindi attentamente ascoltato le parole rivoltegli dal Presidente dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati dottor Enrico Ricceri e dall'Arcivescovo Mons. Ugo Camozzo. Successivamente ha ascoltato un canto eseguito dal coro tipico regionale di Rovigno d'Istria e un inno eseguito dalle bambine del collegio giuliano.

Al Presidente dell'Opera sono pervenuti i seguenti telegrammi:

« Visita Capo dello Stato al Villaggio Giuliano che ho visto nascere, costi quante motivi di gioia e di soddisfazione anche per me, che non posso oggi, per improrogabili esigenze servizio, trovarmi fra carissimi in questa occasione di particolare significato. Assicurando sentimenti frangenti per gradito cortese in vivo e rivolgo mio migliore saluto. - Ministro Finanze Giulio Andreotti ».

« Amorosio palpito Adriatico nostro porti al Villaggio Giuliano per profughi tutti infiniti voti bene auguranti e mio fraterno accorato pensiero. Plaudo opera eletta Assistenza Profughi insignicchiandomi dinanzi nomi propiziatori nostri martiri. - Lidia Baccini ».

« Ringraziandola gradito saluto invio vivi auguri per indefessa opera cordo Ente in favore profughi giuliani. Cordialità. - Martino Ministro Affari Esteri ».

La presidenza della Lega Nazionale ha inviato al Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi il seguente telegramma deliberato dalla Giunta esecutiva: « Lega Nazionale di Trieste interprete sentimenti genti giule segnala V.V.O. senso disagio e deplorazione per persistenti restituzioni profughi jugoslavi in manifesto spregho fondamentale diritto di asilo garantito dalla costi-

tuzione e principi umanitari egualmente validi anche per profughi non italiani, rileva inconsistenza discriminazione fra profughi politici ed economici di fronte paesi in cui mancano garanzie libertà democratiche; denuncia conseguenze grave delusione di quelle popolazioni che guardano all'Italia quale faro giustizia e civiltà per loro anello di riscatto.

Contro la restituzione dei profughi

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Il nobile discorso di Ricceri al Presidente della Repubblica

Sintesi delle attività dell'Opera in tutti questi anni - Ricordo e ringraziamento ai benefattori - Appello ad una sempre perdurante solidarietà

Ecco il testo del pronunciato dal Presidente dell'Opera dott. Ricceri, in occasione della visita dell'onorevole Gronchi al Villaggio Giuliano di Roma.

Signor Presidente, ascivo a grande onore e gioia per la operosa Comunità giuliana che qui da quasi un decennio trova ospitalità, di aver potuto partecipare alla odierna cerimonia, resa solenne dalla presenza del Capo dello Stato.

E' assai significativo, Signor Presidente, il rito di oggi che associa la tradizione e il ricordo del passato, al dinamismo della vita moderna. E' stata onorata la memoria di un grande Patriota fumano Icilio Bacchi, morto a Fiume in carcere nel 1945 dedicando al suo nome una bella strada di questa borgata perchè anche le generazioni future ricordino i sacrifici ed il sangue sparso per la Patria.

E' stata posta la prima pietra di un nuovo collegio per bambini ed iniziata la costruzione di tre case de stinate ad abitazioni private. La nostra comunità si allarga e si prepara ad accogliere nuovi ospiti. Questo centro giuliano è sorto nove anni fa. Nel 1947 la Presidenza del Consiglio volle che l'E.U.R. mettesse a disposizione dell'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati (che allora si chiamava Comitato per i Rifugiati) il villaggio operai situato sulla Via Laurentina.

Nel 1947 l'Opera per l'Assistenza, con il costante aiuto del Governo — ha cercato di risolvere il compito che si era prefisso e che sta alla base del suo atto costitutivo. Dare cioè ai profughi lavoro, case ed assistenza minorile. L'Opera ha trovato lavoro a decine di migliaia di lavoratori di ogni categoria su tutto il territorio nazionale; ha costruito 2430 alloggi (con una spesa di 6 miliardi, assicurando la casa a circa 10.000 profughi), ha provveduto e provvede alla assistenza minorile attraverso ricreatori preventori, collegi, convitti, colonie estive.

Debbo aprire una parentesi per ricordare che la costruzione del Collegio femminile intitolato ad Oscar e Marcella Sinigaglia e che Ella Signor Presidente ha degnato della Sua visita, è dovuto alla munificenza dei coniugi Sinigaglia e che la Signora Marcella Sinigaglia ha voluto completare l'opera degnissima, con la donazione dei fondi necessari alla costruzione del Collegio maschile, di cui Ella Signor Presidente ha voluto posar la prima pietra.

Successivamente il villaggio venne ampliato su terreni limitrofi acquistati ed eseguite nuove costruzioni, così che oggi esso si compone dei 140 alloggi iniziali, di altri 80 ultimati e di 83 in costruzione, in totale 303 alloggi ai quali dobbiamo sommare i 26 che si ottengono dalle case testè iniziate, così che saranno fra non molto in tutto 329 alloggi capaci di ospitare 1500 persone.

Nel complesso edilizio hanno trovato la loro sistemazione, medici, impiegati dello Stato e civili, insegnanti, professionisti, artigiani, operai, tutti profughi, che con la loro operosità, attraverso sacrifici ed adattamenti di ogni genere, hanno potuto ricostruire l'esistenza e guardare fiduciosi verso l'avvenire. Dal 1947 molte cose sono qui trasformate e la chiesetta — anche essa ripristinata come meglio si poteva — ha visto celebrare in questi anni battesimi, cresime, matrimoni ed anche qualche funerale. E' la vita con il suo pulsare eterno che ha ripreso a palpitar.

Grazie alla comprensione del Commissario straordinario dell'E.U.R., al quale va il ringraziamento dei profughi e nostro, l'Opera ha potuto rilevare di recente l'intero Villaggio per una superficie di 58 mila mq. e, compatibilmente con

le sue possibilità finanziarie, essa provvederà a trasformare i piccoli appartamenti, le officine e le botteghe di fortuna, in edifici razionalmente concepiti ed adatti alle necessità.

Noi siamo superbi — Signor Presidente — di questa borgata, che può dare testimonianza della gente giuliana di esuli sparsi per tutta Italia. I profughi giuliani sono ormai 270.000 che lasciando case, chiese, terre e tradizioni hanno per il solo amore della patria, della libertà e della religione, preferito l'esilio all'adattamento.

Ho detto che questa borgata può dare testimonianza delle qualità dei giuliani e dei dalmati, della loro struttura. E gente che lavora, seria, rude talvolta, ma piena di quella fede e di quel sano patriottismo che noi vorremmo vedere sempre vivo in tutti gli italiani. E poi — questa massa di profughi — costituisce una forza, una notevole forza — anche dal punto di vista politico. E' gente che ha vissuto di là ed ha preferito venire di qua.

Dal 1947 l'Opera per l'Assistenza, con il costante aiuto del Governo — ha cercato di risolvere il compito che si era prefisso e che sta alla base del suo atto costitutivo. Dare cioè ai profughi lavoro, case ed assistenza minorile. L'Opera ha trovato lavoro a decine di migliaia di lavoratori di ogni categoria su tutto il territorio nazionale; ha costruito 2430 alloggi (con una spesa di 6 miliardi, assicurando la casa a circa 10.000 profughi), ha provveduto e provvede alla assistenza minorile attraverso ricreatori preventori, collegi, convitti, colonie estive.

Debbo aprire una parentesi per ricordare che la costruzione del Collegio femminile intitolato ad Oscar e Marcella Sinigaglia e che Ella Signor Presidente ha degnato della Sua visita, è dovuto alla munificenza dei coniugi Sinigaglia e che la Signora Marcella Sinigaglia ha voluto completare l'opera degnissima, con la donazione dei fondi necessari alla costruzione del Collegio maschile, di cui Ella Signor Presidente ha voluto posar la prima pietra.

Successivamente il villaggio venne ampliato su terreni limitrofi acquistati ed eseguite nuove costruzioni, così che oggi esso si compone dei 140 alloggi iniziali, di altri 80 ultimati e di 83 in costruzione, in totale 303 alloggi ai quali dobbiamo sommare i 26 che si ottengono dalle case testè iniziate, così che saranno fra non molto in tutto 329 alloggi capaci di ospitare 1500 persone.

Nel complesso edilizio hanno trovato la loro sistemazione, medici, impiegati dello Stato e civili, insegnanti, professionisti, artigiani, operai, tutti profughi, che con la loro operosità, attraverso sacrifici ed adattamenti di ogni genere, hanno potuto ricostruire l'esistenza e guardare fiduciosi verso l'avvenire. Dal 1947 molte cose sono qui trasformate e la chiesetta — anche essa ripristinata come meglio si poteva — ha visto celebrare in questi anni battesimi, cresime, matrimoni ed anche qualche funerale. E' la vita con il suo pulsare eterno che ha ripreso a palpitar.

Grazie alla comprensione del Commissario straordinario dell'E.U.R., al quale va il ringraziamento dei profughi e nostro, l'Opera ha potuto rilevare di recente l'intero Villaggio per una superficie di 58 mila mq. e, compatibilmente con

re la prima pietra. Questi esempi di bontà e di umanità, debbono essere ricordati e non mi rimproveri la Presidente del Madrinato Italico se mi prendo la libertà di segnalare al Capo dello Stato.

Dopo dieci anni dalla fine della guerra era legittimo pensare che il compito dell'Opera avrebbe dovuto avviarsi all'esaurimento o quanto meno, che l'Opera si sarebbe trasformata gradualmente in un Ente di Assistenza alla gioventù, — quando — dopo il 1953, altre ondate di esuli hanno varcato le linee di frontiera presso Trieste e 24.000 nuovi profughi sono stati accolti nei campi provvisori attorno alla città, dove ancora si trovano, nè credo che il flusso sia finito.

Per soccorrere questi nuovi profughi è mio dovere — proprio oggi — se non lo facessi sento che verrei meno al mio compito, invocare dal Governo provvedimenti di urgenza perchè l'Opera possa proseguire nella sua missione e completare il programma di costruzioni indispensabili, direi di emergenza, per l'esercizio 1956. Si tratta di reperire e farci assegnare i fondi per la costruzione di case che vengono edificate sotto la sapiente e disinteressata direzione tecnica dell'U.N.R.R.A.-Casa o dell'I.N.A.-Casa ed assegnate ai profughi che via via vengono sistemati al lavoro, ma che non possono continuare a vivere negli accantonamenti provvisori.

Invoco dagli industriali e dalle aziende di tutta la Italia che ci venga data una mano perchè il problema dei profughi giuliani venga cancellato al più presto, attraverso l'assunzione al lavoro di questi ottimi lavoratori e patrioti, e i campi di raccolta chiusi e dimenticati per sempre. Saranno in tutto 7-8 mila unità lavorative da assorbire. Non è un problema insolubile. Basta un po' di buona volontà e la applicazione seria di quelle disposizioni di legge testè deliberate dal Consiglio dei Ministri per l'assorbimento della mano d'opera giuliana per le quali rivolgo il più caldo ringraziamento mio e di tutti i profughi.

L'oratore ha sottolineato, inoltre, la presenza delle bandiere della città cadute, portate dai giovani giuliani e dalmati, i quali hanno voluto dare un alto significato alla patriottica manifestazione fraternizzando con chi, come i bersaglieri, avevano dato qualcosa di tangibile alla Madre Patria.

Dopo un camaratesco rancio offerto, i giovani esuli hanno commosso i presenti cantando in coro le canzoni tanto care ai vecchi e giovani combattenti, rievocando le nostre, piene di dolorante nostalgia per quanto di più caro è stato perduto.

E' giusto, infine, che tutti i giovani giuliano-dalmati di tutta Italia seguano l'esempio del G.G.A. di Brescia, rinstituendo con analoghe manifestazioni il già saldo legame che li unisce alle forze combattentistiche. Ogni paese d'Italia sappia che le nostre genti hanno dato un generoso contributo di sangue per la grandezza della Patria e si sappia che in noi non cesserà mai di ardere quella fiaccola d'italianità, d'ardore in retaggio dai nostri martiri: Rismondo, Sauro, Filzi, Bacich, Störzich, e Paglia.

Grazie anche per la disposizione che ha approvato la concessione di un fondo di 700 milioni per finanziare il reimpianto di aziende abbandonate; queste sono le misure pratiche e concrete che ci mettono in condizioni di proseguire nella nostra missione alle quali, spero, si aggiungeranno, rapidamente, i provvedimenti invocati per la costruzione delle case.

Chiedo infine al Governo, ai privati, agli enti, a tutti i buoni insomma, la possibilità per il futuro di allevare, educare e curare decorosamente questi piccoli italiani — molti dei quali non hanno famiglia — che ospitano nei nostri collegi e nei nostri convitti, per farli nuovamente sorridere. Ne vogliamo fare degli uomini e

riservati, il Convitto «Fabio Filzi» di Gorizia ed il «Nazario Sauro» di Trieste, quest'ultimo sistemato nel rinnovato palazzo del Ferdinando.

Tra i piccoli profughi ricoverati nei campi e negli alloggi collettivi molti però hanno bisogno, oltre che di un ambiente tranquillo anche di particolari cure. Per l'assistenza a questi bambini sono sorti i due Preventori di Sappada e il «Venezia Giulia» per le bambine ed il nuovissimo «Dalmazia» per i maschietti.

Non sono stati però dimenticati i piccolissimi che non frequentano ancora la scuola. Per questi sono stati istituiti gli Asili di Opicina, S. Croce e Prosecco.

Agli studenti universitari ed ai giovani lavoratori è stata invece riservata la Casa del Giovane, situata in via Crispi 61.

Il complesso dei 10 istituti consente l'assistenza ad oltre un migliaio di minori, ai quali vanno aggiunti i 1700 che annualmente beneficiano delle colonie estive, marine e montane.

E' doveroso a tal proposito rilevare la costante ed infaticabile attività del Madrinato Italico in favore dei minori assistiti negli istituti dell'Opera.

Una suggestiva cerimonia Prima Comunione ai preventori di Sappada

Arta delle grandi occasioni, domenica 13 maggio, nel due preventori di Sappada dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati.

Alle ore 8, nove bambini del Preventorio «Venezia Giulia» e dodici bambini del Preventorio «Dalmazia», si sono accostati per la prima volta alla S. Comunione.

Per la cerimonia, così importante e suggestiva e che ha avuto un esito tanto felice, sono convenuti a Sappada i genitori dei piccoli comunicandi, le signore Emmy Clavarino, Renata Genet, Anita Napolitano, Gisella Orlando, Edvige Peperi, in rappresentanza del Madrinato Italico ed i dirigenti della Delegazione triestina della Opera.

Circondati dai compagni di preventivo, dai genitori e della popolazione di Sappada, i bambini hanno ricevuto la S. Comunione durante la Messa solenne celebrata dal Parroco di Sappada che ha rivolto ai presenti elevate parole.

Faccia sì che l'Opera possa essere la latrice di questa Buona novella a coloro che sono ansiosamente in attesa e per il loro sacrificio hanno diritto ad essere aiutati.

Il cuore ci è sobbalzato di profonda commozione nell'appendere la ferale notizia della morte di Francesco Rocco ottantenne, avvenuta il 17 maggio a Trieste, dove risiedeva dopo essersi trasferito da Bolzano. Al triste annuncio, il primo pensiero che ci è sorto nella mente, ci ha ricondotto a Pola e là, nella centralissima via Giulia, dentro il suo grande stabilimento tipografico, Francesco Rocco ci è ricomparso in tutta la sua ancora viva dinanzi ai nostri occhi, nell'aspetto e negli atteggiamenti che gli erano naturali e che a prima vista rivelavano i tratti del suo carattere e del suo grande animo, propri del galantuomo. Perché Francesco Rocco fu e rimase nel corso della sua lunga vita operosa, un esempio raro di rettitudine, di dedizione al lavoro e alla famiglia e lo stabilimento da lui creato, più che una conquista conseguita a prezzo di intelligenze e tenaci fatiche, rappresentava il simbolo e la sintesi delle sue virtù e della sua passione. E fu anche, quel suo stabilimento, una bandiera della sua fede nazionale, dentro il quale fu coltivata, promulgata e difesa la causa dell'italianità di Pola e dell'Istria. Tanto esempio di coscienza patriottica e di coraggio civile doveva risplendere particolarmente nel periodo più difficile e più tragico della millenaria storia italiana di Pola, quando Francesco Rocco, già stanco per il peso degli anni ma saldo nel suo spirito, offrì il suo stabilimento al servizio delle forze scese in campo per difendere la città dall'assalto dell'invasore slavo. Pur esponendo il rischio cui egli si espose, e con lui il suo stabilimento che era il suo bene massimo, non esitò a metterlo a disposizione del Comitato italiano per la difesa della città. E fu perciò nel suo stabilimento tipografico che nella metà del 1945 vide la luce il primo numero dell'Arena di Pola, di questo nostro giornale che d'allora in poi ha condotto e continua a condurre la medesima battaglia.

Perciò al pensiero che oggi Francesco Rocco non è più vivo tra noi, proviamo nel cuore un immenso dolore e tanta tristezza. Dolore e tristezza di figli che rimpiangono la scomparsa di un buon caro padre, perchè vicini a lui ci siamo sentiti soprattutto di dover imparare dal suo esempio di vita così ricca d'insegnamenti.

Ma non vogliamo chiudere questa breve cronaca senza ricordare i nomi dei piccoli che il 13 maggio hanno ricevuto la Prima S. Comunione: del Preventorio «Venezia Giulia»: Steffia Adriana, Zullani Alessandra, Martina Lucia, Crevatini Rina, Lazzari Alma, Fattin Mara, Tonchic Amelia, Paulic Daria, Menis Maria; del Preventorio «Dalmazia»: Apollonio Angelo, Benedetti Alessandro, Bon tempo Sandro, Marras Marino, Millo Roberto, Ridenti Ennio, Sambo Diego, Sinosich Dario, Sirocich Florenzo, Tamaro Marino, Vattovani Paolo, Zappador Redento.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Ma non vogliamo chiudere questa breve cronaca senza ricordare i nomi dei piccoli che il 13 maggio hanno ricevuto la Prima S. Comunione: del Preventorio «Venezia Giulia»: Steffia Adriana, Zullani Alessandra, Martina Lucia, Crevatini Rina, Lazzari Alma, Fattin Mara, Tonchic Amelia, Paulic Daria, Menis Maria; del Preventorio «Dalmazia»: Apollonio Angelo, Benedetti Alessandro, Bon tempo Sandro, Marras Marino, Millo Roberto, Ridenti Ennio, Sambo Diego, Sinosich Dario, Sirocich Florenzo, Tamaro Marino, Vattovani Paolo, Zappador Redento.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Ma non vogliamo chiudere questa breve cronaca senza ricordare i nomi dei piccoli che il 13 maggio hanno ricevuto la Prima S. Comunione: del Preventorio «Venezia Giulia»: Steffia Adriana, Zullani Alessandra, Martina Lucia, Crevatini Rina, Lazzari Alma, Fattin Mara, Tonchic Amelia, Paulic Daria, Menis Maria; del Preventorio «Dalmazia»: Apollonio Angelo, Benedetti Alessandro, Bon tempo Sandro, Marras Marino, Millo Roberto, Ridenti Ennio, Sambo Diego, Sinosich Dario, Sirocich Florenzo, Tamaro Marino, Vattovani Paolo, Zappador Redento.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

FRANCESCO ROCCO si è spento a Trieste

Nella sua tipografia a Pola venne stampato "l'Arena"

Il cuore ci è sobbalzato di profonda commozione nell'appendere la ferale notizia della morte di Francesco Rocco ottantenne, avvenuta il 17 maggio a Trieste, dove risiedeva dopo essersi trasferito da Bolzano. Al triste annuncio, il primo pensiero che ci è sorto nella mente, ci ha ricondotto a Pola e là, nella centralissima via Giulia, dentro il suo grande stabilimento tipografico, Francesco Rocco ci è ricomparso in tutta la sua ancora viva dinanzi ai nostri occhi, nell'aspetto e negli atteggiamenti che gli erano naturali e che a prima vista rivelavano i tratti del suo carattere e del suo grande animo, propri del galantuomo. Perché Francesco Rocco fu e rimase nel corso della sua lunga vita operosa, un esempio raro di rettitudine, di dedizione al lavoro e alla famiglia e lo stabilimento da lui creato, più che una conquista conseguita a prezzo di intelligenze e tenaci fatiche, rappresentava il simbolo e la sintesi delle sue virtù e della sua passione. E fu anche, quel suo stabilimento, una bandiera della sua fede nazionale, dentro il quale fu coltivata, promulgata e difesa la causa dell'italianità di Pola e dell'Istria. Tanto esempio di coscienza patriottica e di coraggio civile doveva risplendere particolarmente nel periodo più difficile e più tragico della millenaria storia italiana di Pola, quando Francesco Rocco, già stanco per il peso degli anni ma saldo nel suo spirito, offrì il suo stabilimento al servizio delle forze scese in campo per difendere la città dall'assalto dell'invasore slavo. Pur esponendo il rischio cui egli si espose, e con lui il suo stabilimento che era il suo bene massimo, non esitò a metterlo a disposizione del Comitato italiano per la difesa della città. E fu perciò nel suo stabilimento tipografico che nella metà del 1945 vide la luce il primo numero dell'Arena di Pola, di questo nostro giornale che d'allora in poi ha condotto e continua a condurre la medesima battaglia.

Perciò al pensiero che oggi Francesco Rocco non è più vivo tra noi, proviamo nel cuore un immenso dolore e tanta tristezza. Dolore e tristezza di figli che rimpiangono la scomparsa di un buon caro padre, perchè vicini a lui ci siamo sentiti soprattutto di dover imparare dal suo esempio di vita così ricca d'insegnamenti.

Ma non vogliamo chiudere questa breve cronaca senza ricordare i nomi dei piccoli che il 13 maggio hanno ricevuto la Prima S. Comunione: del Preventorio «Venezia Giulia»: Steffia Adriana, Zullani Alessandra, Martina Lucia, Crevatini Rina, Lazzari Alma, Fattin Mara, Tonchic Amelia, Paulic Daria, Menis Maria; del Preventorio «Dalmazia»: Apollonio Angelo, Benedetti Alessandro, Bon tempo Sandro, Marras Marino, Millo Roberto, Ridenti Ennio, Sambo Diego, Sinosich Dario, Sirocich Florenzo, Tamaro Marino, Vattovani Paolo, Zappador Redento.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

Un particolare ringraziamento va alle gentili signore del Madrinato Italico.

L'assistenza ai minori fine precipuo dell'Opera

INAUGURATA A TRIESTE LA «CASA DEL FANCIULLO» INTITOLATA ALLA MEMORIA DI ANTONIO GREGO

Già nel fissare i propri fini statutari l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati poneva come uno dei suoi principali campi d'attività l'assistenza ai minori nell'istituzione di case di ricovero, cure a chi più risentiva delle vicende dello esodo.

Da allora cospicui risultati sono stati raggiunti con il sorgere dei convitti delle colonie estive, dei preventori, Una nuova «Casa del Fanciullo» è stata inaugurata il 19 maggio nel complesso edilizio che l'Opera ha costruito a S. Croce.

Il nuovo istituto, destinato all'assistenza ricreativa dei minori abitanti nel complesso edilizio dell'Opera e nel vicino Campo Profughi, è stata dedicata alla memoria del Tenente Antonio Grego, volontario della guerra 1915-18 caduto a Selò il 22-8-1917 a soli 29 anni.

Nato a Trieste il 23-6-1888 da famiglia istriana, Antonio Grego, fratello dell'attuale parroco di S. Antonio Nuovo — mons. Giovanni Grego che nelle tristi giornate del novembre 1953 molto coraggiosamente affermò di fronte alla pubblica opinione la responsabilità del gen. Wintherton per i sanguinosi fatti — s'impose giovanissimo alla considerazione degli amici e degli insegnanti per il forte intelletto e la fede cristiana integralmente vissuta. Nel 1909 fondò la Società Giovanile Triestina attorno alla quale, ispirata al motto di Religione e Patria, chiamò a raccolta i giovani triestini. Il 24 maggio 1915 si arruolò volontario nell'Esercito Italiano. Assegnato quale tenente al 235° Reggimento Fanteria ed ebbe subito apprezzare per elevate virtù personali e di comando ed il coraggio nelle azioni di guerra gli valse la concessione di una prima medaglia di argento, nel giugno 1917. Il 22 agosto dello stesso anno cadde, colpito in pieno da una granata nemica. Alla sua memoria veniva concessa una seconda medaglia d'argento al valor militare. A questa bella figura di giovane viene dedicata la nuova Casa del Fanciullo, nella quale i bambini verranno educati a quegli ideali ai quali Egli dedicò intensamente la Sua breve vita.

Bello nella semplicità della sua architettura e funzionale nella modernità delle sue attrezzature, il nuovo istituto viene ad aggiungersi agli altri già funzionanti dei quali si vuole fare un breve cenno.

Per gli alunni delle scuole elementari sono stati aperti il Collegio di Merletto di Graglia (Bielva) per maschietti, e la Casa della Bambina Giuliana e Dalmata «Marcella ed Oscar Sinigaglia» di Roma, che nel gennaio 1955 ha avuto la sua nuova sede.

E' MORTA A TRIESTE la nonna dei profughi

SI E' SPENTA domenica 13 corr. a Trieste la «nonna dei profughi» Giuseppina Zaro nata Svetina, di anni 96. Si era trasferita da Isola d'Istria nella nostra città un anno fa, non volendo trascorrere gli ultimi giorni della sua lunga ed operosa esistenza in una terra per lei ormai straniera e divisa dai suoi cari.

La scomparsa della signora Zaro ha suscitato profondo cordoglio tra la famiglia dei profughi, tra i quali essa era vissuta nel campo di raccolta di Opicina, prima del ricovero all'Ospedale dei cronici di S. Giovanni.

La Jugoslavia ha stipulato l'accordo con Mosca per la collaborazione nel campo atomico. La Russia si è impegnata a costruire in Jugoslavia un reattore termoelettrico sperimentale.

abbonatevi a L'ARENA DI POLA

Inaugurata a Trieste la stagione remiera della «Libertas»

Nella nuova sede i giovani rinvigiranno gli allori degli anziani

Domenica 13 maggio ha avuto luogo a Trieste l'inaugurazione della stagione remiera della «C.C. Libertas» di Capodistria. La cerimonia si è tenuta presso il capannone gentilmente offerto dai Magazzini Generali alla vecchia società capodistriana e che, grazie al lavoro ed al sacrificio dei soci, è diventato, potremo dire, una piccola canottiera.

Erano presenti l'avv. Amico, presidente della Federazione Canottaggio, il sig. Sanzin, presidente del comitato locale canottaggio, il sig. Monteni, dirigente della sezione canottaggio del Dopolavoro Ferroviario, oltre a tutta la direzione della Libertas ed a un centinaio di soci e simpatizzanti.

All'inizio della cerimonia, dato che il presidente della Libertas era assente per motivi estranei alla sua volontà, ha preso la parola il sig. Renato Fondà, il quale ha brevemente parlato in rassegna la vita della gloriosa Società remiera a Capodistria, illustrando la sua rinascita tra mille difficoltà dopo l'esodo a Trieste, quando si trovò sprovvista di ogni mezzo, e ringraziò la Federazione per gli aiuti concessi ed il Dopolavoro Ferroviario per l'ospitalità data sino ad oggi.

Il Rev. don Tomizza benediva quindi tre nuove imbarcazioni, alle quali sono stati dati i nomi di «Capodistria, Istria e Italia», e che portano a sei il numero delle imbarcazioni sociali. Parlava quindi il sig. Biagio Utel, il quale metteva in luce particolarmente l'alto spirito patriottico che animò sempre i soci della Libertas, e la vecchia canottiera di Porta Isolana che a Capodistria fu una fucina d'irredentismo, dove i giovani, oltre che irrobustire i loro corpi, potevano forgiare i loro animi negli alti ideali di patria. Il brutale trapianto non può e non deve troncare queste tradizioni della nostra gente, che devono sopravvivere oggi come non mai. Per ultimo prendeva la parola l'avv. Amico, compiacendosi per l'opera svolta, per i grandi ostacoli che i dirigenti ed i soci hanno saputo sempre superare, facendo più e più volte onore in campo nazionale ed internazionale soprattutto a colori nazionali, ed ha promesso l'interessamento suo e della Federazione.

Alla fine, le imbarcazioni venivano messe in mare ed a bordo prendevano posto le vecchie glorie, gli armatori, gli anziani che più volte videro la loro prora inghiantire

FRANCESCO ROCCO

Profondamente addolorati ne danno il triste annuncio la moglie Elvira, i figli Renato, Romana con il marito Andrea Viglione e figlie, il fratello, le sorelle, le cognate e i parenti tutti.

Trieste, Via Frenca n. 5

Lo strano "numero speciale," di una Rivista Politica Giuliana

Amare e scoraggiati riflessioni si ha procurato la lettura dell'ultimo numero di una Rivista Politica Giuliana edita a Trieste, tanto più in quanto notoriamente emanata da un organismo politico originariamente istriano nel suo programma e nelle sue funzioni fondate sui presupposti della resistenza e della lotta di liberazione contro l'occupatore slavo. In un momento e in un clima come quelli venuti a creare a Trieste in dipendenza delle imminenti elezioni amministrative portate invece ad un esasperato scontro politico, i lettori della predetta Rivista si attendevano da parte della stessa un numero speciale, come s'è presentato questo ultimo del bimestre maggio-giugno, ma speciale per contenuto e per spirito corrispondenti agli ideali e agli scopi che l'organismo da cui la Rivista in parola promana ed è sostenuta, proclama di perseguire e servire. E invece vi abbiamo trovato nelle sue 56 pagine, tranne qualche risumazione storico-letteraria e talune note di cronaca locale, un vuoto politico desolante, che vanamente si è tentato di riempire con inchieste e interviste puramente panoramiche riferite alla imminente prova elettorale. Come se la situazione di Trieste fosse da paragonare a quella di una comune altra città d'Italia, dove candidati e galoppini non hanno da temere dall'esito delle elezioni amministrative ciò che invece è a ragione si ha da temere a Trieste. Di questa preoccupazione la Rivista in argomento non ha dato la minima manifestazione se, come abbiamo dovuto constatare con nostra enorme stupefazione, vi abbiamo trovato addirittura della pubblicità gratuita a favore dei peggiori nemici dell'Italia e dell'italianità di Trieste. L'ampio spazio dedicato nientedimeno che al titista Eugenio Laurenti, direttore del famigerato quotidiano «Corriere di Trieste» che insieme ad altro quotidiano sloveno «Primorski Dnevnik» costituisce l'apparato giornalistico della malabestia comunista titina insediata in città, per fargli dire le più velenose accuse ed i più insidiosamente polemici contro l'Italia, ci ha fatto trascorrere e ci siamo chiesti se per caso quella rivista aveva smarrito il senso della realtà e della coerenza politiche. Per fortuna che in quel torno di tempo non figurava a Trieste un altro bel campione della specie del Laurenti, cioè l'ex parlamentare dott. Besednjak, capo del gruppo Cristiano sociale sloveno, altrimenti anche lui si sarebbe visto pubblicata la sua bella intervista. Comunemente questa lacuna, annota diligentemente l'articolista, è stata colmata per gli sloveni non comunisti «comunque» dalle dichiarazioni dell'avvocato Agnelotto, il cui nome italianissimo non deve trarre in inganno, essendo egli capo dei nazionalisti sloveni locali.

che vi sono a capo e la rappresentano, dovrebbero avere idee molto più chiare e di conseguenza seguire una condotta più lineare e più conseguente al programma e agli ideali che si sono assunti di servire. In questa occasione parliamo da istriani a istriani e il dialogo può quindi svolgersi con tutta franchezza, nello spirito che ci uni e ci legò in passato nella lotta comune contro gli usurpatori e gli assassini della nostra terra. A questi usurpatori e a questi assassini che a Trieste hanno trasferito i loro propositi e i loro sistemi pratici in Istria, non può né deve essere concesso da parte italiana alcun altro o nore che quello di vedersi inchiodati e smascherati pubblicamente nella loro vera figura di nemici giurati dell'italianità e della libertà di Trieste. E tanto più urgente torna da parte italiana questa azione di smascheramento di lotta decisa contro la malabestia titina, ora che l'altra forza antinazionale intruppata dai comunisti nostrani, è tornata a farsi sua alleata e la minaccia all'avvenire nazionale di Trieste si fa perciò acuta e più pericolosa. Se ciò non vedono i miei dirigenti responsabili di Roma, dobbiamo vederlo e avvertirlo noi istriani, noi giuliani, ove vogliamo dimostrarci consapevoli degli immani pericoli che può procurarci l'addormentamento della coscienza e dello spirito nazionale sotto il narcotico della distensione, della

coesistenza e di altri vaneeggiamenti del genere. Per tutte queste considerazioni ci attendevamo che la Rivista «Trieste», in vista delle imminenti elezioni in quella nostra grande consorella adriatica sempre oggetto delle brame di conquista degli usurpatori dell'Istria, avrebbe dedicato il suo numero speciale in funzione di una netta e coraggiosa presa di posizione contro il nemico mortale di Trieste e del suo Comune italiano, richiamandosi efficacemente alla tragedia toccata all'Istria vicina e ricordando ai triestini e a tutti gli elettori di Trieste che analoghe sorte vorrebbero riservare alla città i falsi e ipocriti propagatori della distensione, della coesistenza e dell'adozione del famigerato memorandum di intenti di Londra, documento di vergogna e fonte di menomazione per l'Italia. Il non averlo fatto, ci fa temere che la venticinquesima nebbia romana, mostratisi esiziale per una difesa delle posizioni nazionali in questa nostra terra di confine, sta ottenendo i cervelli pure di coloro che per le esperienze vissute, dovrebbero invece tenerli sgombri e liberi da pericolose illusioni e da peggiori concessioni verso i nemici dell'Italia e di Trieste italiana. Perché alla fine pure gli amici dei nostri nemici finiscono per dover essere considerati nostri nemici. Il futuro s'incaricherà di pronunciare al riguardo l'opportuna sentenza.

Traslazione della salma di Camillo De Franceschi

Nella mattinata di mercoledì 16 maggio ha avuto luogo nel cimitero di Venezia di San Michele in Isola la traslazione della salma di Camillo De Franceschi, dal locale provvisorio nella nuova tomba monumentale eretta dalla pietà del figlio. E' questa una costruzione semplice e solenne in marmi colorati, progettata dall'architetto triestino Hirsch: un blocco quadrato con croce e vasi ornamentali, sormontato da una cornice che racchiude l'epigrafe dettata da Giovanni Quarantotti, che fu legato al campo storico da lunga amicizia ed affinità di studi. L'epigrafe dice: «Spesso l'austero inrengo — a indagare la storia — e ad affermar la dirittura — della Istria italiana — Camillo De Franceschi — al suo spirito che viene — dalla opposta sponda adriatica — qui ancora sogna — per la sua terra schiava — giustizia e libertà».

La cerimonia della traslazione fu breve. Il feretro, avvolto nel tricolore, dopo la benedizione impartita dal Cappellano di San Michele, fu deposto nella cripta. Il figlio maggiore dott. Carlo vi spargeva sopra un pugno di terra istriana, portata dall'altissima tenuta di Monclvo di Pisino. Erano presenti soltanto pochi intimi: il figlio dott. Carlo con i famigliari, l'amico del Defunto prof. Quarantotti ed un rappresentante della Società Istriana d'Archeologia e Storia Patria, della quale Camillo De Franceschi fu per parecchi anni il solerte Presidente.

Il Sindaco ing. Bartoli ha querelato per diffamazione il direttore responsabile del «Corriere di Trieste» edito in italiano e gemello del secondo quotidiano titista sloveno «Primorski Dnevnik».

Perché non potrò dimenticare il burrascoso maggio del 1915

Da allora l'esodo ed il senso, fisico del distacco si compresero nell'animo dei polesi

Maggio del 1915, a Pola. Ero un ragazzo quattordicenne che andava ancora a scuola. La prima guerra mondiale infuriava già da dieci mesi in Europa e i bollettini del comando supremo austro-ungarico segnalavano quotidianamente e lacerantemente le grandi battaglie sul fronte russo e su quello meridionale, della Serbia. La Germania badava ai suoi fronti. Ai primi di quel mese cominciai a sentire le voci d'uno sgombero della città. Pola era la più grande città fortezza della monarchia austro-ungarica e il maggior porto di guerra pullulava perciò di soldati di tutte le armi. Per quanto ragazzo, capivo che stava accadendo cose grandi e gravi; forse perché il clima cittadino, che era stato sempre teso per le lotte politiche condotte contro le forze antitaliane, aveva aiutato anche in me, come in tutti i miei coetanei, il senso di viva partecipazione a ogni avvenimento che investiva i sentimenti nazionali e l'italianità della mia città nata. Perciò l'ordine di sgomberare la città a tutti i cittadini che non avessero avuto obblighi di lavoro o che non disponessero di proprie scorte di viveri per almeno sei mesi, era giunto nella mia famiglia come una sentenza di morte. Significava dover andarsene dalla

propria casa, chissà dove verso l'ignoto. Perché? Perché l'Italia sarebbe entrata in guerra contro l'Austria e la città sarebbe venuta in breve a trovarsi assediata. Ma allora la guerra sarebbe durata poco, si diceva e questa prospettiva rendeva forse meno penoso l'esodo che già aveva cominciato a svolgersi quotidianamente, con lunghi convogli di carri bestiame. Ma la bellezza del mese di maggio c'era molto caldo e ricco di fioriture, non riusciva ad alleggerire l'aria di cupa tragedia che pesava sulla città e sui cuori della gente. Gli arresti in massa dei patrioti italiani erano avvenuti in quei giorni con azione rapida e in breve il grande edificio Monvidal, ne era rigurgitante. A folli gruppi venivano quindi scortati ai treni e avviati nei vari campi di concentramento nell'interno dell'Austria. Venne il turno della mia famiglia, intorno al 20 maggio. Mio padre contava di rimanere per lavorare da artigiano ed io benché ragazzo volevo starci pure. Mancavano gli uomini, forse qualche occupazione l'avrei avuta anch'io. Riuscì infatti a farmi assumere alle Aziende del gas, quale scritturale. La sera stessa di quella mia assunzione ci raccolsero tutti gli impiegati in una sala e davanti a un ufficiale ci fece

essere accuratamente settacciato. Io avrei potuto circolare perché ero in possesso del permesso di soggiorno in dipendenza della mia occupazione. Ma ero troppo triste e troppo solo, alla mia età, per andare a girare per le vie. Poi non capivo perché quei bosniaci avevano teso d'assedio tutte le strade benché vuote e silenziose e temevo chissà quali fatti. Avevo voluto che mio padre mi fosse vicino, e invece era uscito per ottenere la possibilità di rimanere in città. Attesi per qualche ora, sempre più impaurito del silenzio che aumentava e che mi dava l'impressione di trovarmi in un cimitero. Indossavo una maglietta estiva, un paio di calzoni color crema a righe blu e una giacchetta di stoffa uguale. Erano le 17 quando una persona che non ricordo chi sia stata venne trafelata a cercarmi per avvertirmi che i bosniaci avevano fermato mio padre e lo avevano portato alla stazione. Non aveva ancora avuto il permesso di soggiorno e doveva perciò partire. C'era un treno pieno di altra gente uomini, donne, bambini, intere famiglie che rastrellati per le vie e nelle case, dovevano andarsene dalla città. Quello era l'ultimo treno che partiva, la domenica del 23 maggio del 1915, per i «flüchtlinge», cioè i profughi di Pola. Corsi alla stazione, rinchiaccai mio padre, cercai di convincerlo a scendere dal treno perché venisse con me a casa. Tentò di farlo, ma la sentinella glielo impedì. Ora veramente mi sentivo disperato, come più essere disperato un povero ragazzo che si vede strappare la mamma, il babbo e le sorelle e non sa verso quale destino sono avviati e ignora e teme per la propria sorte. Piangendo, salutai mio padre e me ne ritornai verso casa. Il sole tramontava dietro le colline del porto come in una voragine di fuoco, la città giaceva morta nel vuoto creato dalla partenza della popolazione civile, i bosniaci s'erano ritirati e le vie erano a tratti percorse da rade pattuglie di soldati. La guerra? L'assedio? I combattimenti? Tutto ciò mi turbava per il capo quando rientrai nella mia casa vuota e fredda come una tomba. Che avrei fatto io, povero ragazzo, in queste condizioni? Chi mi avrebbe aiutato, o assistito in caso di bisogno? Allora non ebbi alcuna esitazione. Sarei corso alla stazione, mi sarei unito a mio padre e insieme avremmo raggiunto mia madre e le mie sorelle. Era sera fatta, tutto era buio intorno a me e bui erano i miei pensieri infantili. Presi un fazzoletto, vi misi dentro un pezzo di formaggio pecorino e un filone di pane e con gli unici tre capi di vestiario che avevo indossato corsi alla stazione. Il treno era ancora lì, rinchiaccai mio padre e ne fui felice. Presto saremmo partiti e avremmo raggiunto la mamma. Mentre mi stava rasserenando, sentii al-

l'esterno chiamare il mio nome, e la ricerca avvicinò da carro a carro. Mi cercavano. Perché mi cercavano, proprio me, un ragazzo che voleva andare dalla sua mamma? Non so come, in quelle poche ore erano venuti a sapere che io ero in procinto di partire e volevano impedirmelo, per il giuramento fatto. Mi nascosi sotto una panca e dal treno risposero che il mio nome non figurava fra i presenti. Finalmente l'ultimo treno dei profughi di Pola si mosse e nella notte attraversò la Istria ed il mattino si arrivò a Lubiana. Dove avremmo incontrato e riabbracciato la mamma? Tre giorni e tre notti vivemmo in quel carro bestiame e un mattino il convoglio sostò in una grande stazione. Eravamo a Vezprem, in Ungheria, nei pressi del lago Balaton. Ci scaricarono, gli uomini senza famiglia ebbero uno stanzone alla periferia. La città era bella e ricca ed ancora gli zingari scivolavano alla sera dai loro quartieri per andare a suonare nei chioschi ritorni notturni. Ma la mamma, dove era la mamma e le mie sorelle? Durarono tre mesi le ricerche angosciose, mentre io ragazzo, per vivere e poter mangiare, stavo logorando quel mio povero unico vestito, crema, allo scari del carbone e alla certezza di montare di patate guaste. E mio padre scappava fuggendo. La broda dello stanzone dei cronici l'avrei rigettata; nell'ora di riposo di mezzo, correvo al fiume a lavarmi i pantaloni per indossarli umidi e più sporchi di prima. I pidocchi erano diventati per la comunità maschile senza donne stipata nello stanzone, amici di casa. Dopo tre mesi di disperate ricerche, scoprimmo che mia madre ci stava a sua volta cercando a sette ore di treno da noi, in un villaggio presso Dunajföldvár, sul Danubio. Fuggimmo di notte, io e mio padre, da quel dannato dormitorio brulicante di pidocchi e come due vasi raggiungemmo mia madre. Ci avevano detto che saremmo tornati presto a casa. L'odissea doveva durare ancora oltre tre anni, da un campo all'altro, fra scene di orrore specie nei tre inverni, e spettacoli di sofferenze inenarrabili. Quando tornammo finalmente a Pola non ero più un ragazzo. Tutti i miei sogni infantili si erano spenti e dissolti in una terribile esperienza troppo prematura e troppo triste per la mia età. Ma per quanto temprato e reso esperto da tante prove e da altre non meno dolorose che successivamente dovevo sopportare e superare, non avrei mai immaginato che sarebbe venuto un giorno in cui in circostanze ben più tragiche avrei dovuto lasciare da profugo un'altra volta la mia terra, e con me la maggior parte dei miei concittadini. Il che sta a confermare che la malvagità e l'ingiustizia prevalgono ancora negli uomini.

Rodolfo Manzini

Vene poetiche dei letterati-medici

«DOPO LA TORMENTA» DI SISINIO ZUECH

Un tono appassionato ed una costante presenza umana caratterizzano la produzione del ginecologo chersino

Tra poesia e medicina i rapporti sono stati in ogni tempo più stretti di quanto forse non si possa supporre. Ricordiamo, anzitutto, che Esculapio, dio della medicina, era figlio di Apollo, dio della poesia. E per passare dallo storico mitologico a quello storico, teniamo presente che quando Dante Alighieri, per poter svolgere la sua attività politica nel Comune fiorentino, dovette iscriversi ad una delle «arti», scelse quella dei «medici» e degli «speciali». Medico insigne e poeta latino tra i maggiori del nostro Cinquecento fu, come è noto, il Fracastoro; e da Francesco Redi a Domenico Tomiati e ad Antonino Anile la nostra letteratura annovera diversi medici, che seppero essere in maniera egregia anche poeti e scrittori. E come tacere che la prima edizione, apparsa nel 1728, di quel genialissimo libro che è la *Vita di Benvenuto Cellini* si deve proprio ad un medico, Antonio Cocchi?

Come si vede, i letterati-medici ed i medici-letterati hanno avuto spesso un'importanza singolarmente notevole nella nostra civiltà letteraria... Ed a tale proposito la città di Trieste può oggi vantare delle benemerite del tutto speciali: infatti, ben tre sono i medici che coltivano la poesia, e con atteggiamento tutt'altro che dilettantesco: Antonio Assanti, autore di tre volumetti di liriche, *Frammenti di luce* (1951), *Pieghe nel tempo* (1952) e *Il confine* (1955); Marino Lapenna, che ha pubblicato nel 1954 una raccolta di poesie intitolata *Per non finire*; e Sisinio Zuech, del quale è comparso lo scorso anno, con una prefazione di Gino Cuchetti, un elegante libretto di liriche, *Dopo la tempesta*, del quale intendiamo occuparci.

Lo Zuech, nato a Lusignea, ha trascorso la infanzia e la giovinezza nell'isola di Cherso ed è ora esule a Trieste; e alla base della sua poesia si colloca appunto tale sua condizione umana, con tutta l'amarezza ed il dolore per la piccola patria perduta, che siffatta condizione

comporta. Sotto questo aspetto i componimenti dello Zuech potrebbero essere forse avvicinati a quelli di Lina Galli, in cui del pari acquistano il massimo risalto la nostalgia e l'angoscia per l'Istria occupata dallo straniero. Ma al di là di questa sommaria e generica analogia di contenuto, l'accento umano e artistico dei due autori è assai diverso: infatti, se in *Giorni di guerra* e in *Tramortio mondo* della Galli ci troviamo di fronte ad un dolore concentrato e come pietrificato nella memoria, ad un dolore decantato in composizioni dal respiro intenso ed essenziale e dal conciso ritmo epigrafico, in *Dopo la tempesta*, invece, il dolore è ancora caldo e attuale, e la sofferenza per la tragedia istriana si esprime in immagini disperate e spesso convulse, tutte intrise di rancore e di pianto: rancore per quello che non si è fatto (o voluto fare); pianto per coloro che sono morti, e per la consapevolezza che il loro stesso sacrificio è stato inutile.

Pertanto, a quel senso di distacco pacato, a quell'impressione di mondo spento e sepolto, o come ricacciato indietro nel tempo, sino al buio d'una primava, rinata a barbarie, comunicata dalla lirica della Galli, fa riscontro il tono fervido e appassionato del volumetto dello Zuech, la cui viva presenza umana è sempre lecito cogliere e avvertire nei diversi componimenti. Il poeta, in altre parole, qui non nasce da una sublimazione dell'uomo, ma piuttosto da un'accentuazione (e talora persino da un'esasperazione) del suo sentimento di istriano, di esule e di patriota. Di conseguenza, non mancano in *Dopo la tempesta* degli scompensi e degli scivolamenti in una direzione «oratoria», pur se nelle liriche migliori la misura artistica è, come vedremo, sanamente rispettata e

mantenuta.

Si è accennato al confronto della lirica dello Zuech con quella di Lina Galli; aggiungerei, a chiarimento di quanto è detto, che mentre nella Galli è evidente l'influsso della lezione dell'ermetismo, intesa soprattutto come tendenza alla concisione ed all'essenzialità espressiva, nello Zuech lo insegnamento ermetico o ermetizzante, comunque innegabile (specialmente quello del «primo» Ungaretti), si unisce alla ripresa di temi e di motivi formali che possiamo definire, con una qualche approssimazione, romantico-decadenti. Ci riferiamo, in particolare, a certo gusto del tragico, o del macabro, rivolto a delle soluzioni verbali impressionanti e terrificanti; ed anche a quell'elemento musicale, o di canto, il quale, ben messo in luce dal prefatore Cuchetti, appare effettivamente nelle liriche dello Zuech, pure per tale riguardo differenziate dalla musicalità chiusa e sobria, e spesso tesa e contratta fin nella rinuncia forse cosciente della melodia, propria delle raccolte della Galli.

Sono questi i caratteri generali di *Dopo la tempesta*; e si ritrovano variamente realizzati nelle singole liriche. Per intendere le quali è soprattutto da insistere su quel tema, e diciamo pure mito poetico, che ricorre con la sua presenza (e talora ossessiva) e fin allucinata presenza, e magari con la sua ombra, in tutto il libro: la isola di Cherso, che il poeta non può più rivedere. E' questo il centro animatore dell'intera raccolta; ed appare esplicito già nel titolo, che la metaforica «tempesta» è appunto quella guerra, la quale ha precluso per sempre all'autore la via del ritorno nella terra della sua giovinezza. Il motivo dell'isola, dunque, si pone in primo piano nei componimenti dello Zuech e dà luogo a

dei quadri ben costruiti, ed improntati ad un senso cupo di dolore e di morte. Citeremo, ad esempio, i passi seguenti:

Come un'ara sorvegli in mezzo all'onda - ed ora porti il tuo peso grave - d'ossa scarnite, - sparse entro brecce magre, - e coperta appena - da logora coltre di terra.

Dimora di spettri - che non hanno riposo, - senza neppure un letto - di sassi duri - ove comporre le ossa affrante - che hanno sofferto molto, - senza una lucerna - ch'arda a rischiare - la deserta notte - all'ombra discreta d'un cipresso, - o sotto il fitto - d'una foresta sacra. - (Il tumulto della stirpe).

L'isola solenne guarda - il passaggio silente dei nubi - dalle sue irte groppe - avide d'acqua celeste.

Tra due infiniti - in mezzo al salso - ella implora - il ristoro d'una lacrima di pioggia. Vanisce la preghiera inutilmente - nei vuoti del vento. - (Nebbia d'estate).

Questa è l'isola mia, - deserta e sola, - in mezzo ad un gran mare - d'ulivi e di tristezza. - (La fonte sacra).

Terra intrisa di sangue, - impietrita nel dolore, - avello di vivi - è oggi la mia terra... - (La patria).

Questa evocata dallo Zuech è veramente, diremmo, una boekliniana «isola dei morti», e nell'aver sentito e rappresentato la sua isola in tal modo, con una sorprendente coerenza di sentimento e di linguaggio, va ravvisata la nota più intensa e personale nella lirica dello Zuech, la quale è tutta improntata dall'atmosfera tragica peculiare dell'accennato motivo dominante dell'«isola». Citeremo, così, *Anelito di vele*, in cui, con lucida trasparenza simbolica, è descritta una «vela floscia», che si agita, «sporca d'antiche muffe», «al sommo di un'antenna di rozzo scafo - abban-

donato alla deriva; o «E sodo, in cui il poeta vede schiantata la geremia emblematica dell'antica «prudenza» e contempla muti ai piedi dell'albero, con un'immagine di drammatica evidenza, «le torme disperse». Proseguendo possiamo ancora ricordare, in *Spume del Carnaro*, questa impressione di pesante, opprimente tristezza, che si distende senza requie nel tempo: «Pesa la nebbia come marmo - sul dolore suo volgere dell'ora»; e la intera lirica finale, *I giorni*, che per la breve misura e per il suo accento lirico potrebbe richiamare alla memoria talune composizioni della Galli, se non suggerisse, anziché una prospettiva di tragica e deserta immobilità (e si pensi per analogia alla pittura di un altro istriano, Dino Predonzani), un senso diffuso di drammatica, movimentata apocalissi: ci riferiamo a quelle «ali maledette», di simbolica, più che realistica consistenza, all'immagine tetra dei «pipistrelli» ed al particolare finale delle «orbite piene di pianto», che suggella non solo la lirica in cui compare, ma, vorremmo dire, l'intera raccolta dello Zuech:

—Alli maledette - sfiorano i silenzi - delle notti terrene.

Giungono i giorni - come pipistrelli - pieni d'ansia e di tormento - e si raccolgono - entro orbite piene di pianto.

Non sempre è tuttavia evitato il pericolo del passaggio dall'impeto lirico all'empito, al grido o al monito oratorio; e per questo riguardo, come indice del limite della lirica di Sisinio Zuech, va citato, ad esempio, *Bivacco di spettri*, dove quel motivo del macabro, che altre volte si compone in immagini non prive d'una loro efficace suggestione, risulta soverchiamente scoperto ed insistito, si da far pensare addirittura a certo detentore Stecchetti: allo Stec-

chetti del *Canto dell'odio*, se vogliamo: «Allungano tibie scarne - e mani monche - per attizzare un fuoco - che nessun vivente mai ravviverà. Raduno di spettrali forme...». Dove non è difficile sentire la caduta nella prosa, come altrove nell'oratoria politica: «Segna l'infamia - la fronte dei fratelli - che non vollero udire - il richiamo dei fratelli» (*I morti di Cherso*).

Ma ad onta di queste (e di altre) manchevolezze, di certa crudezza d'immagini e di qualche turgescenza espressiva, occorre riconoscere allo Zuech sensibilità di poeta; ed osservare concludendo che nell'evocazione dolente e fin tragica della sua isola, e più, nell'aver saputo improntare del tutto proprio del motivo principale i diversi temi da lui elaborati, tenendoli costantemente su un organico e non facile registro d'immagini e di metafore, di linguaggio e di canto, è da scorgere il pregio del recente volumetto. Con *Dopo la tempesta* Sisinio Zuech ha unito la sua voce di poeta a quella degli altri contemporanei autori istriani e giuliani; che il lontano discepolo di Esculapio si è rivelato, come il suo mitico maestro, figlio d'Apollone.

Bruno Maier

La perdurante funzione della «Legg Nazionale»

Domenica 13 maggio si è svolta alla Lega Nazionale di Trieste una simpatica cerimonia a conclusione dei corsi d'italiano per gli studenti medi delle nostre scuole, esuli dalla Zona B. Sono intervenuti il dott. De Giorgio per il Commissario del Governo monsignor Gilgo per il Vescovo, il rappresentante del gen. Grimaldi, il V. capoverduttore agli studi per il prof. Fadda, il rappresentante del Circolo di Muggia, il maestro Moral-

di e gli altri insegnanti di Domica e tutti gli alunni premiandi, accompagnati dai genitori.

Il presidente della Lega, dopo aver illustrato i compiti svolti dalla patriottica istituzione prima della redenzione, ha accennato alla sua attuale opera, rivolta ad arginare con la forza della nostra civiltà, l'opera insidiosa di penetrazione panslavistica in città e territorio. «Bisognerebbe chiudere gli occhi alla realtà — ha detto l'avvocato Harabaglia — per non vedere come il pericolo d'infiltrazione straniera in queste terre sia tuttora

grave e incombente. Gli slavi svolgono un'intensa campagna di propaganda, sovvenzionata largamente da imprese, comperano case e terreni, chiedono scuole, vogliono creare un centro di cultura slava addirittura con i denari loro concessi dal Governo italiano, centro di cultura che si trasformerà in un covile di propaganda slava. Dovrebbe bastare ciò per com prendere come la difesa delle nostre posizioni nazionali in queste terre sia estremamente necessaria e doverosa.

LA BONIFICA del capodistriano

I titini si fanno belli coi progetti dell'Italia e sognano zone industriali ed aeroporti

Tempo fa s'è parlato che a Capodistria starebbero per aver inizio dei grandi lavori di bonifica, ed oggetto di questi lavori sarà la zona della Val Stagnon. Le autorità popolariste hanno in mente di fare di Capodistria un grande centro, in maniera da far concorrenza a Trieste a smuovere quindi l'importanza della grande città giuliana che, priva del suo retroterra, è destinata a condurre una vita pericolosa e stentata. Contemporaneamente dovrebbero aver inizio anche i lavori per l'aeroporto, che almeno avrebbe dovuto sorgere nel tratto bonificato dall'Italia, ai piedi del monte Sermino, e non sarà certamente da meravigliarsi se tra non molto anche i lavori per il progettato grande porto industriale verranno concretizzati, mentre anche quello di Isola dovrebbe venir potenziato in maniera da poter accogliere navi di grande stazza.

Per la bonifica della Val Stagnon sono attesi dei potenti e moderni macchinari ceduti da una potenza straniera, leggi Inghilterra, che ha dimostrato in questi ultimi tempi di sorreggere con passione lo strascico del dittatore bellico. I progetti dei lavori però non sono nuovi, ma certamente sono stati rispolverati quelli già preparati dall'Italia e poi accantonati per un continuo succedersi di avvenimenti dolorosi.

Già nel 500 d. C., Capodistria — quando l'imperatore Giustino la fece risorgere ed assicurare a importante centro abitato — era circondata da una vasta palude che la rendeva sicura, preservandola dalle invasioni barbariche; ma se la palude era un'ottima difesa per la città, era anche una costante preoccupazione, essendo malsana e, nel periodo della dominazione veneta, gli abitanti trasformarono quella maledorante zona in splendide saline, fonte di prosperità e di benessere. E le saline rimasero tali con i loro «morari, corvili, servitori e cavendini» sino al 1910, quando Vienna le abbandonò completamente, meglio, furono abbandonate dai proprietari perché antieconomiche, più che per ragioni tecniche, dato che il malvoglio del governo austriaco, non tenendo conto delle mutate condizioni di vita, aveva mantenuto da oltre 50 anni pressoché invariato il prezzo del sale, e con il guadagno i proprietari non potevano dedicare fondi alla manutenzione e ai restauri, resi necessari dall'azione continua e distruggitrice del mare. Le saline quindi vennero abbandonate e tutta la zona andò impaludandosi, divenendo orrida fanghiglia, laida e fetente, più pericolosa di quanto lo fosse stata mai nei lontani secoli di Giustino.

Non più fervore di opere, non più cumuli scintillanti nei fondi saliferi, basati dal sole, ma fango, acque putride; non più all'legro girare delle pale delle pompe, ma sciami di zanzare; ed al posto degli allegri e rimbombanti canti dei salinaroli, il monotono e triste gracchio dei batraci.

Con la redenzione alla Patria, quelle terre furono subito oggetto di attento esame, perché fonte di malarie, e nel 1919 venne fondato un Comitato Economico, al quale l'ing. E. Emilio Gerosa presentò un progetto di bonifica di I categoria. Si era migliorato lievemente lo stato della zona, trasformandola in peschiera, mentre si studiavano i progetti per i lavori. Il 20 aprile 1925 avviene la nomina della deputazione Provvisoria del Consorzio, presieduta dall'avv. De Belli, che, con autorità ed amore, dirige l'impresa al successo. Il 6 giugno 1926 l'assemblea generale approvò il progetto esecutivo, compilato dagli ingegneri Druscovi e Maier, progetto che il Genio Civile ed il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici approvarono integralmente. Il 10 agosto, il ministro del LLPP, on. Giurati, autorizza la spesa; al 20 si chiude l'asta per l'appalto dei lavori e poco dopo si dava l'avvio alla grande opera. Venne costruita un'idrovoia a Smedella, grandi canali collettori, un canale ripartitore delle acque di piena del fiume Risano e di quelle provenienti dalla collina di Prade e del S. Mi-

giungere nella ridente palude di Ancarano, attraverso la bonifica della Val di Campi. Non si poté però far nulla a causa del rovinoso destino, ed oggi i nuovi occupatori hanno rispolverato i progetti belli e pronti, e poiché tendono di fare di Capodistria un centro industriale, hanno pensato di prosciugare anche la Val di Stagnon, mettendo in opera i frutti degli studi fatti dalla Italia. Questo però non lo fanno vedere né lo fanno sapere, ed è per questo che abbiamo voluto mettere nella vera luce gli sforzi fatti dall'Italia in quella terra che le è stata brutalmente strappata, al momento della redenzione.

L'Italia aveva bonificato, abbiamo detto, 870 ettari di terra, che con una successiva bonifica agraria si erano tramutati in fertili campi, non più di colture di malarie, ma un mare di bionde messi ben presto circondarono la bella cittadina veneta. Oggi però le opere di bonifica non tendono a portare alla coltura quei terreni incolti, dato che anche altre fertili campagne sono state distrutte, nei pressi di Smedella, e dove un giorno c'erano dei ricchi vigneti, campi fertillissimi e coltivati a «primizie», vanto e gioia dei proprietari, oggi si può vedere un nucleo di brutte casette, formanti il villaggio per gli operai che dovrebbero venir impiegati nelle varie fabbriche.

Capodistria non fu mai centro industriale, poche e piccole le fabbriche, ma viveva della campagna ed era il centro culturale dell'Istria tutta, solidamente agganciata a Trieste, dove le due economie trovavano il giusto compenso. Oggi però la si vuole centro industriale, fabbriche ne sono già sorte ed altre ne sorgeranno; si sta cercando persino il petrolio, e tra qualche decennio vedremo Kopar, perché anche i pochi italiani che saranno rimasti, saranno andati a dormire in qualche casetta, e la colpa dell'irreparabile sbaglio ricadrà su quelli che non avranno voluto capire la inscindibilità di Trieste dal suo naturale retroterra.

TITO TORCHIA I SUOI SUDDITI

Ondata di nuove tasse in Istria - Lavandaie e suonatori ambulanti fra i contribuenti - In compenso riprende il "lavoro volontario". - Grembiuli usati in mancanza di carriole - Magiari e sovietici invaderanno quest'anno Abbazia - Il processo delle farine - Notizie da Brioni: Tito sarebbe in baruffa con Kardelj

In fatto di tasse e tributi, i poteri popolari titini stanno rivelandosi dei torchiatori formidabili. Le disastrose condizioni delle amministrazioni locali inducono i capi a escogitare nuove forme di balzelli e un esempio al riguardo ci offrono gli ultimi provvedimenti adottati in materia di imposte, dal Comitato popolare distrettuale di Pola. Con effetto retroattivo dal 1° gennaio u.s., a parte tutte le altre imposte già esistenti, altre nuove ne vengono create. Per brevità di spazio ne elencheremo una parte. Le aziende alberghiere pagheranno il 2 p. c. sulle consumazioni ebarie e il 10 per cento sulle bevande alcoliche. Un'imposta comunale del 10 p. c. è creata per i biglietti cinematografici e per quelli delle gare sportive. La stessa tassa è applicata per la vendita di beni immobili, mentre assai notevoli sono le nuove tasse a carico di tutte le insegne pubblicitarie, sia comuni che luminose. Tutti gli artigiani privati dovranno corrispondere altro 10 per cento di

tassa comunale. I privati che producono e vendono vino e acquavite, pagheranno tre dinari per litro di vino e 25 dinari per litro di grappa. A queste tasse fisse vanno aggiunte quelle sul reddito. Particolarmente colpiti dai nuovi provvedimenti fiscali sono gli artigiani privati, ma nessun'altra categoria sfugge alla nuova torchiatura. Degli insegnanti privati ai portabagagli, dai tagliandieri alle cameriere, le lavandaie, i giornalisti, i lustrascarpe, e suonatori ambulanti che si esibiscono per

nozze e nelle fiere, per tutti costoro è stata fissata una tassa fissa di 3000 dinari in città e 2000 dinari in paese. La gente si domanda se questi soldi spremuti dalla bocca dei popoli jugoslavi non serviranno a Tito per spendere con le sue folle di grandezza, tipica mania del pidochio rifatto che mostra ora tanto disprezzo verso le condizioni sempre più misere delle masse popolari da lui oppresse.

In aggiunta a queste gravi torchiature fiscali, i poteri popolari titini hanno ripristinato il "lavoro volontario". Da Fiume a Pola migliaia di giovani sono stati mobilitati negli ultimi tempi per fornire lavoro "volontario" per modo di dire, perché di fatto a renderlo obbligatorio provvedono gli ordinari perentori delle organizzazioni di base del partito comunista. Senonché anche in questo campo sta verificandosi un caos da vero carnevale; perché mentre si stabiliscono gli obblighi di lavoro, dall'altra parte mancano la volontà e l'organizzazione tecnica per eseguire le opere. Nel territorio di Fiume intere brigate di giovani si sono visti prendere per il naso, quando condotti indrappellati sui posti di lavoro "volontario" non vi hanno trovato i dirigenti e nemmeno l'ombra di un attrezzamento di ordine; perciò indignati sono ritornati a casa. Pittorresco il caso capitato a Pola a una squadra di giovani donne, le quali portate a fare il lavoro volontario consistente in sgombero di macerie, furono costrette a trasportare le pietre nel... grembiule perché mancavano le carriole. Di questa disorganizzazione il partito comunista trova comodo imputarne le colpe all'Unione Socialista del Popolo lavoratore, ma è appena il caso di osservare che si tratta della stessa famiglia, perché i capi sono gli stessi.

La riviera balneare di Abbazia sarà quest'anno requisita per buona parte da turisti sovietici e magiari. Il personale alberghiero ha accolto con vivo malumore tale annuncio, in quanto si tratta di una clientela da punto di vista utilitario poca gradita. Sia perché è tutt'altro che splendida verso il personale di servizio, poi perché tiene lontani i clienti di altre nazioni libere e democratiche dell'occidente che vedono nei sovietici e nei magiari agenti o spie comuniste, anche se ciò non sia sempre vero. I due primi gruppi di turisti magiari giungeranno nel mese di giugno e dalla fine di quel mese alla metà di settembre si avvicineranno 500 sovietici.

Presentato a retto alla maniera di un spettacolo teatrale, ha avuto termine al tribunale di Pola «il primo atto» del clamoroso «processo delle farine». Così chiamato perché vi figuravano imputati di complessivi 175 capi di accusa, 16 ex dipendenti del grande mulino meccanico di via Dignano creato sotto l'Italia dalla Ditta Sansa e Franzin di Dignano. Il caso ha avuto tanto clamore perché gli imputati erano gli esponenti del Consiglio operaio e quindi diversi di essi membri del partito comunista. Lo scandalo sarebbe stato soffocato assai volentieri se non fosse diventato di dominio pubblico. In sostanza è venuto fuori che gli imputati, quantomeno dal 1950 in poi, avevano sottratto a proprio uso e consumo



Martedì 15 maggio il Presidente della Repubblica ha visitato il Villaggio Giuliano di Roma. Eccolo attorniato dai dirigenti dell'Opera.

La parola a Nando Sepa

Scioparo del governo!

Permess... se pòl, permesso... se pòl, e col permesso e se pòl, mio compare Nini Sonza me xe rivà fin in cucina, senza spètar che ghe dixessi avanti e la se comodi. E cussì el me g'ha trovà in mudand-longhe e col muso pieno de savonada che me raschiava la barba. Roba che se invece de lù, xe 'na donna, la casa in svenimento. Remengo de Nini, ghe digo, anca a ste ore ti giri par el mondo, come un zuro, cosa no ti lavori ogi?

«Basta no i do. Mi a la giustizia, fìca in cheba tutti quei che imbroia, ti ai lavori pubblici, ti costruisi tante presoni fin che sta dentro tutti e a tempo perso femo anca la pulitica. Vaca porca, se vedi che mio compare Nini Sonza la g'ha etapa sul serio farci che el xe corso a disotrar del sindacato e del partito. E d'esso el speta che lo chiamo ai lavori pubblici. Intanto el se alena a costruir la cheba de le galine. E mi a molar nero come la...»

«Lavori? — el me dixi — che lavori el muss, noi scioparimo ogi a oltranza contro i pessicani che ne ciucia el sangue e i ne magna la carne de 'osso. Vaca porca, ghe digo a Nini, proprio ti che ti pesi un quintal e con mezzo etoliro de sangue grosso in corpo, i dovria ciuciarlene almeno la metà, prima che ti scioipi, e invece ti sciopari.»

«Ma, i capi ne g'ha istruciti e cussì bisogna dir. Pò ogi sciopara tutti, anca quel che sta ben e pagadi de più e se fa lori, femo anca noi.»

«Ma sti moni de vostri capi, ghe fazo a Nini, perché no' organizza el più giusto scioparo che andaria meo de tuo? Qual saria sto scioparo, quel de la panza par no magnar più? Che panza, che magnar... el vero scioparo in sto momento saria de farghe l'or far al governo e ai deputati. Anca lori xe lavoradori, parchè i lavora a sbrega balon par ingles, mericani, par Tito, par tutti fora che par l'Italia. Se

LA Sezione di Trieste e dell'Istria del P.R.I. precisa che già nella giornata di mercoledì, il suo rappresentante nel Comitato di tregua elettorale, Giovanni Bracci, aveva invitato il partito comunista a desistere dall'intenzione di far parlare un oratore in lingua slovena in quella piazza dell'Unità d'Italia che è assurta a simbolo delle lunghe dolorose lotte di Trieste per la difesa della sua italianità.

Paquale De Simone
Direttore responsabile
Soc. Ed. del MIR s.r.l.
Tip. D. Del Bianco - Udine

LA PIRATERIA TITINA continua ad imperversare

Risentiamo sempre di più le tristi conseguenze della debole e passivamente rinunciataria politica adriatica

La pirateria titina nello Adriatico continua, in barba a tutti gli accordi combinati a Belgrado dall'assessor comune romano avv. Storon per delega e in nome del suo amico di partito liberale Ministro Martino. Anzi proprio in conseguenza di tali sciagurati e disastrosi accordi che avrebbero dovuto procurare un severissimo giudizio per coloro che li idearono e li firmarono con enorme, grave danno per tutta la nazione italiana, i titini si sentono tanto spavaldi e tanto sicuri, da poter praticare in avanti la loro caccia corsara nell'Adriatico, catturando in pieno mare aperto i nostri motopescherecci di Trieste «Terza» e «Marina», con 21 uomini di equipaggio. Essi sono stati catturati, per condotti testimonianze rese da altri natanti italiani che hanno assistito alla pesca ben oltre le acque territoriali jugoslave, addirittura a 14 miglia dalla costa al largo di Salvo. Rimorchiatosi a Capodistria, i nostri due motopescherecci sono stati posti sotto sequestro e gli equipaggi messi in prigione. Questo ennesimo episodio ha sollevato oltre le acque territoriali jugoslave, e in genere, una nuova ondata di sdegno che si rovescia, più che sui corsari di Tito, sul nostro Governo e in particolare sul Ministro degli Esteri Martino, la cui disastrosa politica rinunciataria verso Belgrado è all'origine di tutte le pessime conseguenze e dei gravi danni che l'Italia sta raccogliendo nei rapporti col regime comunista titino. Il grado di cedimento indecoroso al quale Palazzo Chigi ha ridotto il nostro contegno verso la Jugoslavia di Tito, risulta evidente e provato dalla fretta tremebonda e ridicola con la quale qualche settimana fa quella sede ha ordinato l'immediato rilascio di un peschereccio jugoslavo che un mezzo della nostra guardia di finanza di Grado, aveva catturato nelle nostre acque

territoriali. Non solo, ma l'ordine di rilascio è stato accompagnato, praticamente, da un «cicchetto» verso i nostri organi di vigilanza marittima che avevano avuto l'ardire di compilare un atto tanto audace. Tutta la visita, Padre Vito e Fra Gabriele, del Frati Minori Conventuali di Padova.

Non a caso questi due religiosi si erano portati ad Altichiero, ma spinti dal desiderio di incontrare persone conosciute, portate loro la parola di conforto e l'espressione della loro solidarietà, nonché rievocare avvenimenti passati, ed anche recenti, perché Padre Vito è stato per quasi 5 anni a Pirano e Fra Gabriele è nato nella cittadina istriana.

Accompagnati dal Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, sono stati subito riconosciuti e attornati festosamente dai profughi, quali hanno manifestato la loro gratitudine per la visita.

Ognuno aveva qualche cosa da raccontare, qualche episodio da ricordare, essendo Padre Vito rimasto nella città di Tartini

UNA GAIA GIORNATA dei profughi di Altichiero

Sabato pomeriggio i profughi giuliani dell'Accantonamento di Altichiero hanno avuto una gradita visita. Padre Vito e Fra Gabriele, del Frati Minori Conventuali di Padova.

Non a caso questi due religiosi si erano portati ad Altichiero, ma spinti dal desiderio di incontrare persone conosciute, portate loro la parola di conforto e l'espressione della loro solidarietà, nonché rievocare avvenimenti passati, ed anche recenti, perché Padre Vito è stato per quasi 5 anni a Pirano e Fra Gabriele è nato nella cittadina istriana.

Accompagnati dal Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, sono stati subito riconosciuti e attornati festosamente dai profughi, quali hanno manifestato la loro gratitudine per la visita.

leggete e diffondete "L'Arena di Pola,"

dopo i pasti il digestivo più efficace

AMARO ZARA

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondata e ZARA nel 1861

Se dici... pane al pane e vino al vino all'acqua devi dir San Pellegrino!